

accettato - succube del mio ricatto affettivo di volerlo riportare in vita, e in una lingua nuova la cui musicalità lo affascinava - di ripercorrerne insieme a me certi tratti, senza riuscire a evitare il profondo coinvolgimento autobiografico che a parole era così restio, pudico direi, ad ammettere.

Me ne affidò ogni successiva cura, consegnandomelo come un testamento prezioso, il segno segreto di un sé che aveva sepolto dietro una corazza inossidabile di sopravvivenza, come l'unico cedimento all'utopia di potersi liberare dall'incubo del suo passato.

L'estate del '91 arrivò da solo. Louis era morto di AIDS, tra sofferenze inaudite. Reiner era smagrito, smarrito, ancorato a quel libro che non voleva terminare. "C'è tutto, lì dentro, tutta la mia vita, tutto il mio pensiero." - mi disse un giorno - "Faccio fatica a staccarmene, ad ammettere che è concluso. Non ci sarà più niente, dopo." Lavorò per mesi in un isolamento quasi assoluto. Sapevamo che era malato anche lui, ma come per un miracolo resisteva a dispetto di tutte le statistiche. E resistette un altro anno, insegnando alla Facoltà e finendo di riordinare le note al testo. L'estate tentò di tornare a Stroumbo, ma l'isolamento era divenuto insopportabile. Ri-partì subito. Venne a trovarci in Italia, dove eravamo tornati dopo otto anni trascorsi in quell'angolo di preistoria. Stava apparentemente bene, era pronto a consegnare il manoscritto all'editore. E me lo disse come a sottintendere: "Tu sai cosa significa". Era aprile, aprile del '93. Dopo una settimana en-trò in ospedale, in condizioni che si aggravarono giorno dopo giorno. Ma non lo dava a capire, ben altri strazi si era portati appresso tutta la vita per dover cedere a quel dolore contingente. Gli resistette per quel che poté, sicuramente sollevato dalla consapevolezza che la conclusione avrebbe rappresentato l'unica possibile agognata liberazione.

Ci lasciò il 20 agosto 1993.

Introduzione Su *Le origini* di Reiner Schürmann.

*Aber do si ein sein in dem wesen,
da ensin si niht geleich,
wann geleichheit stet in unterscheid*
Meister Eckhart¹

SPOILER ALERT

Si presenta qui ai lettori, in prima versione italiana, *Le origini* di Reiner Schürmann, le cui magnifiche pagine dalla scrittura vertiginosa sono state fedelmente rese, in un'elegante traduzione, da Ferruccio Scabbia, caro amico dell'autore e fine scrittore a sua volta.

Ignorato per lunghi decenni dal nostro mercato editoriale — ai cui problemi strutturali e alla cui miopia si uniscono però, fortunatamente, la tenacia e l'audacia, delle piccole realtà come Edizioni Efestò, che osano ancora con ostinazione viaggiare "a lato" della logica commerciale del *best-seller* — questo formidabile *écrit*, *Le origini*, unico "racconto" di

1 Meister Eckhart, *Die deutschen und lateinischen Werke, herausgegeben im Auftrag der deutschen Forschungsgemeinschaft*, Kohlhammer, Stuttgart/Berlin, 1936- , (DW) 4,2: 1127,3-1128,1 Pr. 117 ("Ze dem êrsten suochet das riche gotes"): «Ma se laddove essi sono uno nell'essenziare, lì non sono esser-uno medesimo, giacché la medesimità sta nella distinzione», (T.d.C.).

Schürmann, scritto in francese, uscito per le edizioni Fayard nel 1976 e insignito persino dall'Académie Française del premio Broquette-Gonin nel 1977, è portato finalmente all'attenzione del pubblico in una collana che si vuole, indicativamente e provocatoriamente, di "archeologia filosofica".

Finalmente, per più di un motivo, non da ultimo la rocambolesca, è proprio il caso di dirlo, vicenda editoriale che ha condotto *Le origini* a essere dato alle stampe in Italia solo ora, a più di quarant'anni dalla sua apparizione². *Finalmente*,

2 Una vicenda che vale la pena accennare brevemente.

Nell'inverno del 2016, quando iniziai a fare ricerca sul lascito di Reiner Schürmann, conservato alla New School for Social Research di New York — tra le note di lettura per i corsi e gli altri materiali del *Nachlass*, meritoriamente assemblati da Pierre Adler dopo la scomparsa prematura di Schürmann nel 1993 e depositati presso l'Archivio *Special Collections* — incappai in una cartella di fogli dattiloscritti, annotati a mano, di una traduzione italiana de *Les origines* a nome di Ferruccio Scabbia. A mia conoscenza, *Les origines* non era mai stato pubblicato in Italia e dunque quella di Scabbia doveva molto probabilmente essere una traduzione mai data alle stampe. Sebbene sapessi che Schürmann non conosceva approfonditamente l'italiano, supposi tuttavia che la versione, trovandosi in Archivio alla NSSR tra le sue carte, potesse essere stata probabilmente stesa in collaborazione con lui o quantomeno da lui visionata. Ero quindi intenzionato a pubblicarla e mi ripromisi di rintracciare l'autore, Scabbia. Cosa che avvenne, dopo varie vicissitudini, solo tre anni dopo.

All'epoca della stesura della traduzione, Ferruccio Scabbia — il quale, in una delle nostre prime conversazioni, mi raccontò di aver tradotto il libro per sé (intavolando lunghe conversazioni sul libro con Schürmann, che pure, sembra, non ne parlasse volentieri) e per regalarne una versione italiana a "Reiner" quando era ancora in vita, in segno della loro profonda amicizia — aveva per un certo tempo tentato di pubblicarla in Italia, ma la cosa non andò a buon fine. Scabbia aveva deciso allora di condividere la sua traduzione privatamente e di inviarne copia alla famiglia Schürmann. È grazie anche all'aiuto della famiglia Schürmann e di Michael Heitz, editore presso Diaphanes Verlag delle *Opere*, se l'incontro tra me e Scabbia è stato possibile, il lavoro di pubblicazione de *Le origini* ha preso il via e ora è possibile leggere questo splendido libro in lingua italiana. La

anche, perché *Le origini*, uscito pochi anni prima del volume su Martin Heidegger che ha rivelato ai lettori attenti il genio filosofico del pensatore nato ad Amsterdam da famiglia tedesca, è passato pressoché inosservato financo a molti, tra i pochi, avvicinatissimi a Schürmann per le sue, ed è il caso di ripeterlo, originalissime opere di filosofia — fra tutte, l'imprevedibile volume appena ricordato su essere e agire in Heidegger, *Dai principî all'anarchia*, il bellissimo commento a Meister Eckhart, *La gioia errante*, e il suo *opus magnum*, *Des hégémonies brisées*, uscito postumo. *Le origini* arriva dunque oggi nel nostro Paese facendo così il suo (in)atteso "ritorno" dopo un'esoterica ricezione da parte di troppo sparuti, e certamente eterodossi, addetti ai lavori. E dico *finalmente*, perché il volume — sebbene, come già notava Schürmann nella sua Prefazione all'edizione inglese del 1991, molti dei problemi chiave che affronta siano «radicalmente mutati»³ —, continuando *finalmente* a rivelarsi, nel «sito che abitiamo»⁴, l'origine della sua storia (e la fine della *sua* storia come *fine*), esce in un momento nel quale si rende manifesto quanto l'esigenza "istorico-istoriale" che ha fatto nascere questo libro inquieto, e a tratti inquietante, non solo non si sia placata, ma sia diventata invece, se possibile, ancora più ineludibile.

presente edizione è anzitutto frutto di questo rocambolesco incontro tra Scabbia e me, dell'affinità così creatasi e di un'amicale collaborazione rafforzata dalla volontà di onorare la memoria di Reiner Schürmann.

3 *Le origini*, Prefazione all'Edizione Inglese.

4 Reiner Schürmann, *Des hégémonies brisées*, Introduction générale, éd. T.E.R., Mauvezin, 1996, p. 11; ora edito da DIAPHANES Verlag, Zurich-Berlin, 2017, p. 9 // *Egemonie infrante*, a cura di F. Guerzio, pp. 6-7 (in corso di stampa, 2020).

La torsione istoriale della distretta cui ci troviamo a essere rimessi, la “dispresa” — la *dessaisie*⁵, nel francese di Schürmann — ossia l’*epoca* dell’“epoca delle epoche” in cui la *kénōsis* delle egemonie, l’evacuamento della storia dell’Occidente come estenuarsi dei fantasmi epocali, dei principî che nel dare fondamento alla prassi umana hanno dato consolazione all’anima e consolidamento alla città “facendo epoca”, è infatti, nella derelinquenza al tempo della *Technik*, il sito che “noi” — ah, che «sforzo mi costa, ogni volta, parlare in prima persona plurale. Il “noi” senza un brivido mi è sconosciuto»⁶ —, ancora abitiamo. Anzi, se l’epoca delle epoche è la metafisica nella sua storia in quanto “tradizione”, in quanto “eredità ricevuta”⁷, allora l’*epoca* di una tale storia — nel senso etimologico del greco *epéchein*, “sospendere”, “arrestare” — è il nostro tempo come tempo che *non* finisce di finire, come chiusura che non chiude di chiudersi, come *katéchon* che trattiene sé

5 Sembra evidente che il *différend* de *Le origini* si giochi sul campo agonale della dispresa: tra *dessaisie* in quanto postura esistenziale e *dessaisie* in quanto torsione istoriale. Schürmann ne sottolinea così la distinzione in *Des hégémonies brisées*, cit., p. 642/p. 592: «Par *dessaisie*, je n’entends que secondairement la volonté de ne pas vouloir poser, ce qui n’est qu’une posture autre de la volonté. *Dessaisie* signifie d’abord une péremption qui nous arrive: l’anéantissement d’actes normatifs qui décape la condition tragique / Con *dispresa*, intendo solo secondariamente la volontà di non voler porre, che non è se non un’altra postura della volontà. *Dispresa* significa innanzitutto una perenzione che succede sopraggiungendoci: l’annullamento degli atti normativi che mette allo scoperto la condizione tragica», (T.d.C.). Cfr. anche, la n. 17 del C. alla Postfazione di Gérard Granel, “L’indomabile singolarità di Reiner Schürmann”, in questo volume, p. 249.

6 *Le origini*, p. 43.

7 Cfr. sull’istorialità e la questione del tramandamento dell’“eredità ricevuta” (*das Erbe*), i §§72-77 di SZ, in Martin Heidegger, *Essere e tempo*, a cura di F. Volpi sulla versione di P. Chiodi, Longanesi & C., Milano, 2005 (1971), e in particolare, p. 455 e *passim*; in originale *Sein und Zeit*, § 72, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 2001, p. 386.

nella sua epoca, che si tra-t-tiene nel suo sospendersi. Pare, dunque, in questa “fine” che non finisce di finire, in questa fine *infinita* — e, dunque, in questa infinità della fine⁸ — che l’esigenza sottesa alla scrittura de *Le origini*, l’esigenza stessa del pensiero nel tempo della dispresa — quella che Philippe Lacoue-Labarthe chiamava «pensare una secondarietà originaria»⁹ e lo stesso Reiner Schürmann «fendersi

8 Su questa infinità della fine che è “erranza interminabile”, movimento di “illimitazione ontologica crescente”, ha speso parole importanti Gérard Granel in *Les années 30 sont devant nous - (analyse logique de la situation concrète)* in *Études*, Galilée, Paris, 1995, pp. 67-89, ora nella tr. it. di A. Trevini Bellini, *Gli anni trenta sono davanti a noi (analisi logica della situazione concreta)*, su <http://www.gerardgranel.com>. Si veda anche il suo, “*Préliminaires pour autre chose (II)*”, in G. Granel, *L’époque dénouée, (Textes réunis, annotés et préfacés par É. Rigal)*, Hermann Éditeurs, Paris, 2012, p. 145:

«*Le présent est réellement devenu, en effet, dans le tissu même de notre “histoire” [...] ce qu’il était depuis un nombre incalculable de lunes dans son idée métaphysique: cette ek-stase (parmi les trois) où précisément le caractère ek-statique de la Zeitigung elle-même se termine en paroi et expose l’existence au plus extrême péril de l’insistance-subsistance. [...] N]otre avenir [...] ne possède qu’une seule détermination essentielle : c’est que rien ne puisse véritablement ad-venir / In effetti, il presente è davvero diventato nella trama stessa della nostra “storia” [...] quel che, da un numero di lune incalcolabile, già era nella sua idea metafisica: questa ek-stasi (tra le tre) in cui precisamente il carattere ek-statico della Zeitigung [della temporalizzazione] stessa termina in fine parete ed espone l’esistenza al pericolo estremo dell’insistenza-sussistenza. [...] Il nostro avvenire [...] infatti, non possiede che una determinazione essenziale: che niente vi possa veramente av-venire», corsivo di Granel, (T.d.C.).*

9 Cfr. Philippe Lacoue-Labarthe, *La fiction du politique*, Christian Bourgois Éditeur, Parigi, 1987, p. 128: «*penser une secondarité originnaire — ou plutôt que l’origine est seconde, initialement divisée et différée /*

dell'istante»¹⁰, «singolarità a venire»¹¹ e, eckhartianamente, «vivere senza perché»¹² — è, e resta appunto, l'esigenza di pensare, e di scrivere, *le* origini, e le origini *nell'*origine.

Resta, cioè, l'esigenza di pensare, scrivendone, un'origine che è, originariamente, in *diffèrend*, in "dissidio", con sé (e dunque l'esigenza di pensare, e scrivendone, un sé che è sem-pre, originariamente, in dissidio con sé): un'origine agonale e sub-temporale, *unterzeitlich*¹³, che non si dà se non «rivolta contro sé stessa»¹⁴. Prima però di seguire il senso di questa esigenza ne *Le origini* di Reiner Schürmann, l'esigenza, cioè, di una dispresa — nel senso oggettivo e soggettivo del genitivo¹⁵

pensare una secondarietà originaria — o, piuttosto, che l'origine è seconda, inizialmente divisa e differita», (T.d.C.).

10 Reiner Schürmann, *Des hégémonies brisées*, Introduction générale, *cit.*, pp. 719-26/pp. 671-78 e passim. (T.d.C.).

11 *Ivi*, pp. 750-63/pp. 700-12 e passim. (T.d.C.).

12 Sul vivere *sunder warumbe*, il vivere "senza perché", si veda di Reiner Schürmann, *Maestro Eckhart o la gioia errante*, tr. it. di M. Sampolo, Editori Laterza, Bari/Roma, 2008, p. 132 e *passim* // *Maître Eckhart ou la joie errante - Sermons allemands traduits et commentés par Reiner Schürmann*, Éditions Payot & Rivages, Parigi, 2005 (1972).

13 Cfr. Martin Heidegger, *Beiträge zur Philosophie (Vom Ereignis)*, in *Gesamtausgabe (GA)* 3, Band 65, a cura di F.W. von Hermann, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main, 1989/94, § 51, "Der Anklang", p. 108 // ed. it. a cura di F. Volpi, tr. di A. Iadicco, *Contributi alla filosofia (Dall'evento)*, § 51, "La risonanza", Adelphi, Milano, 2007, p. 128, tr. mod..

14 *Ivi*, p. 749/p. 699. (T.d.C.).

15 L'esigenza *della* dispresa ne *Le origini* è da pensarsi sia come esigenza del disprendersi *dalle* origini — di sereno "lasciar-essere", *Seinlassen* (p. 140 e *passim*), di "distacco" (pp. 133-4) e di "abbandonare il passato" («Che non vuol dire dimenticare ciò che non può essere dimenticato. E nemmeno: passar sopra al sangue versato», p. 201 e *passim*) tutte espressioni, queste, che accennano troppo alla *geläzenheit* e alla *abegescheidenheit* eckhartiane per non far saltare agli occhi come la dispresa sia una

— *dalle e delle* origini nel tempo della dispresa, mi si conceda alcune considerazioni preliminari.

Sebbene nello spazio qui concesso non ci si possa infatti soffermare sull'esplicitazione dei concetti fondamentali di un pensiero e di una scrittura proteiformi come sono quelli schürmanniani — perché essi, proprio come Proteo, dio informe, «*être aquatique*»¹⁶, si sottraggono incessantemente alla cattura, *disprendendosi* dalla presa — occorre, tuttavia, fornire ai lettori alcuni riferimenti al loro percorso e qualche precisazione terminologica. A tal proposito, la pregevole nonché puntuale Prefazione di Françoise Dastur all'edizione francese PUM, cui rimando¹⁷, e l'acuta Postfazione di Gérard Granel alla stessa, tradotta qui per la prima volta, hanno buon gioco non solo nel contestualizzare *Le origini* all'interno del più ampio panorama concettuale di Schürmann ma riescono altresì a mostrare, inequivocabilmente, come non occorra cedere alla facile tentazione di relegare il libro nel cassetto polveroso, e un po' *kitsch*, del "vezzo" letterario, di relegarlo cioè nell'eccezione di una prova autoriale, come se fosse l'esperimento di una carriera di romanziere tentata, anzi, per lui *una tantum* davvero riuscita, ma subito abbandonata per concentrarsi su un'altra carriera, e su una *scrittura*, esclusivamente accademiche, quasi che, ad aver

postura esistente chiave sottostante tutto il cammino del protagonista de *Le origini* — sia come esigenza del disprendersi *delle* origini nel fendersi dell'istante *come* origine che si rivolta contro sé stessa e (ci) abbandona al "Ci" della dereliquenza. Mi riservo di tornare in altra sede su questo punto centrale in Schürmann. Sull'"esigenza" come categoria ontologica si veda, di G. Agamben, "Sul concetto di esigenza" in *Che cos'è la filosofia?*, Quodlibet, Macerata, 2016, pp. 49-56.

16 *Les origines*, con una Prefazione di F. Dastur e una Postfazione di G. Granel, Presses Universitaires du Mirail, Tolosa, 2003, p. 153.

17 Cfr. Françoise Dastur, "Préface" a Reiner Schürmann, *Les origines*, *cit.*, pp. VII-XVII.

altro che lo strumento d'ottone e quel pezzo di carne. Quella pianta del piede rosa nel cavallo dei pantaloni. Il sassofonista si fa una bella risata.

Peter mi sta aspettando sulla porta. Ho improvvisamente paura che me la voglia chiudere in faccia. Mi precipito dietro di lui. Siamo completamente al buio. Da bambino, i compagni di gioco mi chiudevano dentro il guardaroba. Un misto di panico e di calda intimità con gli abiti. Le pellicce contro il viso. Il profumo di mia madre. Stringevo quei vestiti fra le braccia, inspirando a fondo. Peter è immobile. Si sente il suo respiro affannoso. Il suo corpo a pochi centimetri da me. Aspira, espira. Aspira, espira. Come schiacciato sotto un peso. Di nuovo, tutto si concatena con chiarezza: l'armadio di mia madre, il letto dopo il pestaggio, Peter, così vivo e vitale. Inversione di memoria. Una tensione fisica emana da lui. Infrangibile. Lui ed io, un amalgama unico. Il suo respiro sempre più ansante contro il mio viso congestionato.

La strada è quasi deserta. Il vento ha scacciato passanti e accattoni. Da che parte andare? Le ginocchia mi fanno male da morire. Vagare senza meta, l'erranza, ecco la mia vera patria. Niente si conosce di un uomo quando se ne sanno le origini, gli scopi. I suoi tatuaggi. Da dove vieni? Dove vai? Che importa! Yoschko aveva detto qualcosa a proposito del giramondo. La sua strada non è certo del tutto definita sapendo dove inizia e dove va a finire. Questo è affare delle polizie di frontiera. Di tutti quelli che dividono il mondo a colpi di reticolati. Chi ha inventato i passaporti? Ai dissettori del pianeta, partenza e arrivo è tutto ciò che interessa. Esperti di frammentazioni. Est-Ovest. Il mio Paese-il tuo Paese. Amico-nemico, presente-passato, vincitore-vinto, alleato-asse, blablabla-stai zitto! Compiere il tragitto in un

tempo nullo? Un cammino, diceva Yoschko, è ben altro che il percorso più breve fra due punti nel tempo e nello spazio. E ancora: "Quello che vuoi dare, devi ancora trovarlo."

«Mi scusi, sign...» Ma sono troppo imbranato. Mi ridono dietro. Oppure non ne sanno niente. O si danno delle arie. Nessuna pensione in piazza Herzl. Né tantomeno portiere di notte. Yoschko me l'aveva detto: "La tua strada non proviene da nessuna parte e non va da nessuna parte." Continuo a chiedere in giro, ma non è più solo la droga che cerco. Qualcosa sta maturando. Mio malgrado. Stare all'erta. Non rilassarsi.

Qualcuno mi consiglia di prendere il tram e di andare a Jaffa. È laggiù il centro del mercato nero per tutto l'Oriente. I Turchi vendono, gli Europei comprano. Andiamo dai Turchi.

Sono al sesto succo di pompelmo. Mi serve per attaccare discorso. I soldi che ho in tasca sono per l'erba, non per mangiare. Tutto quel liquido mi fa male allo stomaco, i succhi gastrici tornano su acidi. Un Israeliano mi ha chiesto se marijuana fosse il nome di un'attrice.

Dopo il tram, un filobus. Sono l'unico passeggero. Provo a chiedere all'autista, non si sa mai. Spinge indietro il berretto, non sa. "Dovreste andare alla polizia, loro hanno i nomi di tutti gli abitanti. Potranno dirvi qualcosa." Poi mi parla della conquista del Paese. Lui era stato partigiano.

Jaffa, come Tel Aviv, è in riva al mare. Interi quartieri verranno ben presto demoliti per il progetto di ricostruzione. Già la città si va spopolando. Le strade sono illuminate appena. In giro più gatti che persone. È mezzanotte passata. Le raffiche di vento si sono calmate. Una ventina di persone sta uscendo da un cinema. Un Arabo dice, in francese, con la bocca piena di pop-corn: "Bergman, è sempre tragico." Getta via il sacchetto vuotato durante il film. Sparisce in un vicolo prima ancora che io abbia potuto rivolgergli la parola. Poi, più nessuno.

Cammino rasente i muri per non cadere giù dal marciapiede. L'oscurità è quasi totale. Inciampo nei gradini all'entrata delle case. Che stiano dormendo, lì dentro? Ammesso che ci sia qualcuno. Magari intento a farsi uno spinello da cui solo io resto escluso? Giro da una parte, dall'altra, non trovo più il filobus. Dei binari luccicano in mezzo alla strada, ma a distanza di un'ora, di un tram neanche l'ombra. A un incrocio, un bar. Il primo. Il proprietario, in bretelle, sta guardando la televisione, da solo. Mentre sono lì, incerto se entrare, un tram senza passeggeri a bordo, tutto illuminato, traversa la notte, sferragliando alle curve. Sono lontano da una fermata, ma questa breve irruzione di luce cruda nel quartiere fantasma è rassicurante. Il rumore che fa, allontanandosi, indica che fila via senza fare fermate. Ho un attimo di stordimento. È da stamattina che non mangio qualcosa. All'angolo di una via urto un bambino, perdo l'equilibrio, mi raddrizzo. Cosa ci fa anche lui qui? La voglia di fumare è meno forte, ora. Non è più di questo che vado in cerca. Tanto resto sempre quello che legge la sua vita a ritroso. L'oblio artificiale non servirebbe a niente. Il passato non la smetterà di gravarmi addosso. A forza di braccia trascinarselo dietro: compagno di deliri.

All'improvviso, il mare. Non mi aspettavo di arrivarci. L'aria è rinfrescata, le case si sono fatte più rade. Il manto oleoso è là, a pochi metri, nero, calmo. Un muretto da saltare, poi c'è la sabbia, fredda e umida. Lontano, la baia disegnata dalle luci di Tel Aviv. Dietro di me, non un riverbero tradisce Jaffa. Anche i gabbiani sono muti. Le scarpe in mano, avanzo verso l'acqua. La notte è sempre più fonda. La grande matrice sussurra, accogliente, il suo sciabordio leggero. La camminata fino a Tel Aviv sarà lunga. Il vento è cessato. C'è bassa marea. Qualche riflesso riluce, attorno ai talloni, ai piedi premuti sulla sabbia bagnata.

Lontano in fondo al mio corpo, le gambe si muovono alterne, rigide e sottili. Minuscoli, laggiù, i miei piedi tracciano due scie parallele al mare. Come sommità d'una torre altissima, la testa oscilla, a destra, a sinistra. All'orizzonte, le luci della città sono sempre meno fitte. Continuo a camminare. La presenza dell'acqua al mio fianco si fa massiccia, opaca. Non è più un elemento. Avviene una trasformazione. L'acqua diviene una forza, seduzioni e terrori ad un tempo. Invisibile sotto la coltre di pece. Spalanca con violenza le sue cosce. L'allettante lusinga mi blocca. Oscurità totale. Mi tolgo i vestiti. L'acqua è ora alle ginocchia, all'ombelico, alle spalle. Dentro di me un rifiuto, poi, il consenso. L'acqua è tagliente come un rasoio affilato. Raschia la pelle, riempie i vuoti. Penetra nei pori. Divento immoto come lei, come lei infinito, senza limiti né contorni, io sono lei. L'immobilità finalmente acquisita. Il pulsare del cuore, soltanto, si trasmette in onde concentriche alla superficie stagnante.

Ciò che segue, caro Yoschko, solo tu puoi comprenderlo. Tu ed io, lo stesso cammino. Nell'ora che precede lo spuntare del giorno, l'acqua nera fino al mento, al limite della resistenza, beffato dagli spacciatori di droga, in visita al popolo che i miei padri hanno voluto sterminare, il fanatismo tradotto in lividi sulla mia pelle, senza mollare un attimo, io ho visto. Niente c'è da riparare o da rifare. Lasciare. Non nel senso di abbandonare. Lasciare che tutto sia. Non fare man bassa, né del passato, né delle immagini. L'origine non si rivela. A meno di scomparire il possesso. Di allentare ogni freno. Ora capisco quello che intendevi dire. Stanotte, tutto ciò che ha un volto se n'è andato, fluttuando.

Quando il primo raggio di sole è apparso sulla città, ho ripreso di nuovo coscienza del mio corpo. Le membra intirizite, irrigidite. Il dolore fisico a dare la misura di quanto fosse durata quella strana paralisi nell'acqua. Trascinarci verso le case fu una vera sofferenza. Verso le otto, il sole già bruciava.

Seduto su una panchina del lungomare, non mi sentivo né estenuato, né eccitato. Non avevo fame, né sonno. Guardavo quell'ora scorrere senza concepire parola. Tutto faceva presagire una bellissima giornata. Dei padri di famiglia giocavano con i loro bambini. Il sole scaldava un lato solo del mio viso.

Perché un ebreo si imbottisce di aspirine
nella Foresta Nera

«Sai, Yoschko, è una cosa che non riesco a spiegarmi. Tu che mi vieni a trovare, qui, in Germania. Avevi giurato che non avresti mai più messo piede in questo Paese.»

Yoschko non risponde. Cerco di camminargli a fianco. La sua valigia è pesante. Spesso, per non travolgere i passanti, mi tocca scendere dal marciapiede. Due o tre macchine mi suonano. Quando Yoschko mi dice qualcosa, o sono dietro di lui, o sto evitando una colonnina Morris, o mi sto scusando con una signora che si è presa la valigia in un ginocchio. Yoschko porta solo una sacca di tela blu. *El Al*. La gente che incrocia, si fa da parte: non è certo vestito come tutti gli altri. Indossa un vecchio impermeabile sdrucito. Che abbiano paura di sentirsi chiedere l'elemosina? Yoschko avanza contro una folla ostile.

Perché mi senta, devo mettermi a gridare.

«Mi trovo a una svolta della mia vita. E non a causa di ciò che ho acquisito, ma piuttosto per quello che ho perduto. Niente di eccez...

- Perché non prendiamo un tram?

- Il tragitto da fare a piedi sarebbe uguale.»

Yoschko vuole sottrarsi a questa folla. Qualche passo più avanti spunta la testa quadrata del direttore dell'orchestra municipale. Ho avuto occasione di suonare con lui. S'inchina cerimoniosamente verso di me. Pollice, indice e medio alla tesa del cappello verde scuro. Proprio nello stesso istante, una tipa grande e grossa mi viene addosso. Io inciampo nella valigia.

«La tua mano sta tremando.»

Poso il bicchiere. Mi guardo la mano, è vero. E lei:

«Stai per partire, un'altra volta.

- Sì, Joan. Basta con questa città, non ce la faccio più.

- Andarsene non risolve nulla. È la corsa affannosa dentro di te che deve esaurirsi. Allora in ogni volto troverai un porto.»

Mi metto a spiegare perché devo lasciarla, questa città.

«Tutto ha avuto inizio già alla frontiera. Il doganiere si è messo a domandarmi se odiavo i Tedeschi quanto lui. Mi è venuto su un singulto che è andato a bloccarsi lì, in fondo alla gola. Ho fatto uno sforzo. Ho detto che odiavo il regime di Hitler. Ma che bisognava fare delle distinzioni. Così qualcosa si è subito rotto, fin dal primo momento. L'ingegnere che mi ha dato un passaggio, chiaramente non sospettava di dove fossi. Mi ha mostrato una cicatrice di pallottola sul collo. Era in Renania che lo avevano ferito, proprio a casa mia. Per fortuna, nessuna domanda diretta. Io lo lascio parlare, senza battere ciglio. Lui a raccontare. Gli rispondeva con dei laconici "sì-sì", "no-no". "L'altro giorno - mi dice - mia figlia invita a casa una sua amica tedesca. Hanno la stessa età. La ragazza, una bavarese davvero incantevole. Contro la quale è veramente impossibile poter provare del rancore. Eppure! Non ce l'ho fatta proprio. Nemmeno a finire di mangiare. Una Tedesca in casa mia, seduta alla mia tavola, mi ha tolto il fiato, l'appetito, mi ha bloccato la digestione. Dopo il secondo, mi sono ritirato nel mio studio". Era un tipo loquace. Io dissimulavo bene. Fino al momento cruciale, i saluti. Lui ha rallentato, attaccando con i convenevoli. Telefonatemi se passate dalle mie parti, buon proseguimento. Ha fermato la macchina, e per la prima volta mi ha guardato in faccia. Io l'ho ringraziato, sono sceso. Avevo già la mia sacca sottobraccio. Che sia stato il modo di metter giù il piede, che sia stato il mio accento? L'ex colonnello ha capito. Per una trentina di secondi, forse più, è rimasto a fissarmi. Poi, senza dire una

parola, ha dato una brusca accelerata, lasciando che il contraccolpo chiudesse la portiera della sua *DS*.»

Louis si alza, accende la luce. Io continuo:

«Ieri, con quel tempo da lupi. Agli angoli delle strade, il vento ti sollevava da terra. Sul ponte Sainte-Geneviève, c'era una donna grande e grossa, appoggiata al parapetto. Aveva in mano un pezzo di pane. L'altra mano era nascosta sotto i vestiti. Una tintura nerastra le gocciolava giù dai capelli, rigandole la fronte di rivoletti scuri. Portava una vecchia giacca da uomo, lacera e bisunta. Quando cominciò a parlare, le parole le uscirono trasformate in nuvolette di vapore bianco.

"Ehilàaaa! Ma che bella sciarpina di lana che abbiamo! Chissà che bel calduccio! E a me, mi hai vista?" Ciabatte di pezza, niente calze. Un pezzo di spago a mo' di cintura. Le dico che la sciarpa era un regalo di mia nonna. "Ah! non sei Francese!" Il mio modo di parlare. Cosa ci posso fare? E lei a raccontarmi che ha perduto il marito a Dachau, che sua figlia è stata violentata dalle SS in Faubourg-Saint-Denis, che suo fratello... "Così, sei un cruccio. Ma non fa niente, va'. Hai anche tu due coglioni in mezzo alle gambe, come tutti".»

Louis nemmeno ascolta più. Dice:

«I nostri vicini hanno una Land Rover. L'hanno appena fatta revisionare. Me ne occupo io. Ce la presteranno.»

Madame Ghislaine viene a leggere il contatore del gas. Le sono morte le ortensie, il pasticciere le ha versato del lievito nei vasi. Per vendicarsi, lei per una settimana gli nasconderà la posta. Non è il momento adatto per annunciarle la nostra partenza.

Louis non si perde mai in spiegazioni. Le sue reazioni sono immediate, senza commenti superflui.

«Partiamo lunedì.»

Joan terrà l'appartamento.

I vicini ci hanno anche regalato due sacchi a pelo nuovi. Louis parla del sud, del sole. Da lui, c'è la neve alta come una casa per sei mesi all'anno. Le partenze non lo preoccupano minimamente. La mostra si è conclusa, non ci pensa già più. Alle mie teorie sulla Storia e sul male che ne deriva, non risponde nemmeno.

«Al primo supermercato, fermati. Compra del pane e dell'insalata.»

Queste parole, le prendo come una prescrizione medica. Avevo finito per affezionarmi all'orrore dei miei falsi ricordi. Mi bastava prendere il treno e andare a Colonia per rendermi conto che noi Tedeschi ci troviamo tutti nella medesima condizione. Anche laggiù, nessuno ne parlava. Ecco perché gli stranieri non si accorgevano di nulla. Louis dimostra di possedere una forza singolare. Non avevo nessuna voglia di guidare, e mi ci ha costretto. Soprattutto non avevo nessuna intenzione di seguire questo bel tipo attraverso i Balcani e tutt'intorno al Mediterraneo. Ma in lui c'è un sapere decisamente istintivo, al di là dei concetti. Il suo effetto su di me: il mio passato se ne va in frantumi.

A Vienna, a Trieste, mi dice di fermare la macchina. «Vieni con me.» Mi porta a casa di due anziane musiciste russe, di un barone italiano consigliere alla Galleria degli Uffizi, di un poeta americano che ha appena ricevuto il premio Pulitzer. Quand'è che li ha avvisati del suo arrivo? Tutti lo abbracciano, lo accolgono come uno dei loro, a volte persino si commuovono. Lui parla di più, quando è insieme a loro. Scopro che è esperto in tecniche di restauro di dipinti. Conosce la poesia *beat*. Con me, che tipo di terapia si è prefisso? Non ricevo che ordini: «Alle sette si parte.»

Attraverso il suo silenzio, mi riconduce alla parola: quella che mi mancava dal millenovecentoquarantuno. La sento

riappropriarsi di me, a poco a poco. Quando il mio tono si fa troppo professorale, lui gira la testa dall'altra parte. Senza aprir bocca, mi fa riavvicinare all'impulso originale. Troppi dei miei discorsi altro non sono ancora che supposizioni e rancori. Con una sola parola, lui taglia corto con le mie chiacchiere. Troppi silenzi sono ancora dei cattivi silenzi, il mio io non si impone più, ma esposto lo è sempre. Un io che si guarda esistere e si guarda mentre si sta guardando esistere - come il gatto sull'etichetta del Dubonnet che guarda il gatto sull'etichetta che guarda il gatto sull'etichetta.

Prima di arrivare all'Egeo, ci sono un sacco di frontiere da superare. Le più terribili sono proprio le più tranquille: un canale con appena un filo d'acqua, e da una parte e dall'altra gli stessi prati e le stesse vacche. Ci sono le frontiere-fiume, le frontiere-foresta, le frontiere-autostrada. Ci sono pure le false frontiere degli aeroporti, dove non c'è nemmeno il segno della violenza alla terra. La pazzia di questo frazionamento come schegge d'acciaio nel cuore degli uomini. Barriere rosse e bianche, torrette di guardia, torrette d'osservazione - la vista di uno solo di questi particolari mi getta nel panico. Ve li trovate davanti all'improvviso, dietro un argine, nell'umido di un sottobosco, sulla montagna disboscata dove in un muto scambio la pietra restituisce al sole il calore che da lui ha ricevuto.

Ma ciò che sbarra il cammino suggerisce anche l'idea dell'unità. Viaggiare non è un passatempo. È un sequestro. L'emergere antico di tutte le cose si fa più vicino. Ed evidente, palese, diventa il filo invisibile che unisce tra loro le fughe. Viaggiare in semplicità: un distacco progressivo dalla periferia. Divenire porosi, per cogliere il centro. Non è per divertimento che si viaggia. Ci invade l'evidenza che blocca la dimostrazione. L'unico sapere nasce così. La molteplicità si rivela irriducibile, data.

Ciascuno dentro la propria pelle. Ma talvolta, viaggiando, questa diventa trasparente. Ho voluto sapere chi ero. Mi sono alzato presto e la mia sera non è ancora venuta. Ho visto un prato coperto di neve dove qualcuno aveva lasciato le tracce di un incontro d'amore. Mi sono chiesto se io fossi diverso da quel campo segnato dai capricci del desiderio. Perché troppo familiare mi era l'altra faccia della neve, quella sporca. Più in là c'era una cascata. La schiuma cristallizzava in piccoli blocchi di ghiaccio. Mi sono arrampicato sulla roccia. In alto, il ruscello si era scavato una via nella neve ghiacciata. Dopo il salto, andava a rifornire di acqua potabile il villaggio di confine. Ho raggiunto il punto in cui si formava la cascata. A gambe divaricate, ho mescolato la mia acqua a quella dei ghiacciai. Dal mio corpo usciva un getto di goccioline finissime avvolte di vapore. L'indomani mattina, appena sveglio, sono corso alla finestra. Ho visto in lontananza la cascata. Continuava a scendere.

La strada che attraversa le Alpi è appena praticabile. Ma in mezzo al ghiaccio e ai mucchi di neve la Land Rover è nel suo elemento. Al valico per la Jugoslavia, dozzine di grossi autocarri sono in coda al casello. Camion di vecchio tipo, come quelli che si usavano una volta, all'inizio della guerra, dalle parti di Minsk. All'arrivo dei treni merci, i deportati venivano accolti con tutta calma. Si meravigliavano di non venire pestati. Li facevano montare su dei vecchi autobus. Venivano portati fino a una grande radura. Durante il percorso potevano tranquillamente osservare il paesaggio. In quell'enorme prato in mezzo al bosco li aspettavano dei grossi camion di colore verde, riverniciati di fresco. L'ufficiale faceva loro un discorsetto.

«Siete stati portati qui perché noi abbiamo più fiducia in voi che nei Russi. Sarete impiegati nelle fattorie. Ci resterete

fino alla fine della guerra, poi si vedrà. Non abbiate paura. Non avete niente di cui preoccuparvi. Ci sono tra voi degli operai specializzati? Soprattutto in radiocomunicazioni. Quelli restano con noi.»

Tiravano fuori allora qualche decina di giovani particolarmente robusti. Una quarantina all'incirca ogni mille persone. Gli altri li facevano salire sui camion. Qualcuno fra i prigionieri notava la neve ghiacciata, intatta, attorno alle ruote, e osservava i guardiani. Quando gli autocarri erano ben stivati di uomini, donne e bambini, i pesanti portelli venivano chiusi. Gli autisti salivano al posto di guida e mettevano in moto. Ma gli alberi di trasmissione erano stati smontati, i differenziali da tempo ormai erano incrostati di ruggine. I tubi di scappamento scaricavano all'interno, lì, dove c'erano i detenuti.

Gli autisti, per finire più in fretta, acceleravano al massimo. Cercavano di coprire le grida col rumore dei motori. Ma così il gas che arrivava era anche meno tossico. Minore era il suo contenuto di ossido di carbonio. L'asfissia era molto più lenta. E causata non tanto dai vapori velenosi, quanto dalla mancanza d'aria. La morte sopraggiungeva non per avvelenamento ma per soffocamento. I cadaveri portavano i segni dei loro disperati tentativi per liberarsi. Tutti avevano del sangue che gli usciva dagli occhi, dagli orecchi, dal naso e dalla bocca.

«Uno di quegli autisti che si tappano le orecchie e premono sull'acceleratore... avrei potuto essere lui.

- E tu mi vieni a parlare di distacco e tutto il resto?

- Come si fa a vivere, Louis, con un passato d'immagini così?»

I voli charter, autostop, tutte queste migliaia di chilometri fatti: una corsa dietro alla riconciliazione con il passato. Come imparare a levarselo di torno? Lasciare che sia, questo vorrebbe dire creare, creare di nuovo. Dilatare il petto fino a comprendervi il giorno e la notte, l'istante e la durata. Il momento presente in cui sto parlando, il momento in cui il primo Ebreo

fu arrestato, e quello in cui l'estrema pazzia distruggerà le sue autostrade: un essere che ha abbandonato tutto, tutto ritrova in fondo a sé stesso, senza timore né dolore. Tenerezza per le scatole craniche che scoppiano al calore dei forni crematori, per il breve rumore secco dell'uovo sodo che il comandante rompe nella cucina lì a fianco, per i suoi toast imburrati, le carezze al cane mentre il grasso cola dai cadaveri ammonticchiati sul fuoco e cola la merda, nelle baracche, dai panconi di sopra a quelli di sotto. Le puttane ebreë - un tempo cantanti, ambasciatrici, dattilografe - vengono marchiate a fuoco. La sera, danzano nude sui tavoli della mensa ufficiali. Quelle che sono sopravvissute, arrivando in Svizzera si mettono a ridere vedendo una sepoltura: "È così che trattano i morti, qui!"

Imparare il distacco, non possedere più tali immagini. Insieme a loro, anche la mia identità se ne andrebbe. Esse sono ciò che di più intimo mi appartiene. E sulla via dell'espropriazione, liberarmi anche del perché di questo mio vagare. La via del deserto. Nel deserto, non c'è posto per due, solo l'Uno è. Nel deserto, gridare non serve a niente: non c'è nessuno verso cui levare le braccia. Nel deserto, le immagini sono un inganno. Ogni traccia di esseri viventi vi è spazzata via: il fondamento stesso delle cose viene a mancare. Allo stesso tempo si cancellano le provenienze dell'origine e i cammini dell'uomo. Non voglio più far parte degli arruolati, dei richiamati, degli invalidi a vita per colpa di quello che gli hanno fatto fare. Per colpa di quello che la guerra ha fatto di loro. Solo le immagini restano. E resta il desiderio di grattarle via con la sabbia.

In silenzio, Louis si rimette la camicia, scrolla via la sabbia dall'asciugamano. "Prendi la borraccia con l'acqua." Una lingua di terra in lontananza delimita la baia. Una chiesetta

tutta bianca si staglia contro il blu profondo del mare. Proprio dove comincia il sentiero che porta in collina, ci fermiamo a raccogliere un sacchetto di fichi. Quando diventano troppo maturi, si aprono dei tagli che attirano le mosche. Arriviamo poi alle due macchie di oleandri rosa, dove siamo costretti a camminare uno dietro l'altro. Attraverso gli arbusti si intravedono delle vecchie avvolte in grandi scialli neri. Stendono dei teli sotto gli ulivi. I ragazzi battono i rami con delle pertiche, facendo cadere le olive. I muli sono in attesa, ognuno con due enormi cesti di vimini.

Il sentiero prosegue poi su lastroni di roccia. Non dobbiamo più stare attenti alle spine e ai cardi selvatici. Certi giorni, Louis si ferma qui, e mi indica con la mano i pendii di fronte. Sono color ocra, con i campi gialli di fieno. La sera risplendono di due incandescenze successive. La prima rossa, quando il sole si avvicina al mare. La seconda, quando scompare, violetta. La nostra casa, tre cubi incastrati uno nell'altro, è imbiancata a calce. In quei momenti, sul finire del giorno, riflette tutti i colori della terra e dei cespugli intorno. Si tinge di rosa. Qui non c'è acqua, e neanche luce elettrica, perciò le serate sono brevi. L'ultima parola è alle cicale.

La casa domina la vallata. È completamente isolata. Il villaggio è a un'ora di cammino. Un'altura a forma di picco ci protegge dal vento di nord. I muri di scisti che arginano la terra indicano vecchie coltivazioni a terrazze. I piccoli spiazzetti rotondi di pietra dove un tempo battevano il grano sono oggi circondati di macchia spinosa. Le mosche non arrivano mai a ronzare fin quassù, il paesaggio è troppo secco. Gonfio di sole, bruciato dalla calura, scende dritto verso la baia. Ai piedi dell'altura, l'afa stagnante toglie il fiato. Immobilità dei contorni e dei pensieri. Delle api gialle e nere. La massa d'aria cocente sale dalla vallata. La casa è situata esattamente nel punto in cui questa viene neutralizzata dalla brezza più